Anno IV. UDINE — Domenica 6 marzo 1892 — UDINE N. 120

La Diga

GAZZETTINO CRITICO-POPOLARE

Esce la Domenica

« A ognuno il suo »

Ogni singolo numero cent. 5

Le lettere pacchi, dirigere alla Redazione del gazzettino *La Diga*, con recapito alla Tipografia Cooperativa, via Belloni, 5 *a*.

Lettere non affrancate, si respingono — Manoscritti, non si restituiscono.

Abbonamenti: Anno L. 3, Semestre L. 1.50

Per inserzioni, dirigersi all'Amministrazione della *Diga* presso la Tip. Coop.

I NUOVI PADRI DELLA PATRIA

Trattandosi di illustrare in qualche modo il nuovo padre della patria

GUSTAVO RAISER

il biografo suo non dovrebbe far altro che lasciare in bianco la presente colonna, o tutt'al più far seguire il nome e cognome del cennato consiglier comunale da un infinità di punti interrogativi.

Perchè, domandiamo un po' noi, com'è possibile scrivere alcunchè sovra un *oratore* che di solito non apre mai bocca, e la sola volta che lo ha fatto, è venuto nell'aula col suo bravo discorso in saccoccia, bello e preparato?

Dicono che GUSTAVO RAISER rappresenta in Consiglio la classe operaia, ma noi, a dir vero non ce ne siamo mai accorti.

E dire che desso si vide fatto l'onore ambito da tanti, dell'elezione sua a consigliere, con trecento voti quasi più del senatore Pecile, il quale senatore malgrado i tanti suoi difetti, è uomo che conta anni annorum di vita pubblica, e resse anche la carica di sindaco!

Uomo insomma che è un valore, indiscutibilmente un valore, fra i valori che abbiamo in casa e che al confronto di Raiser è uno statista addirittura, un Pitt, un Disraeli, un Cavour.

Mah! così procedono le faccende di questo mondo, nè ci meraviglieremmo punto che i bravi elettori che han fatto ascendere al Campidoglio udinese GUSTAVO RAISER, si pensassero, un bel giorno di proporlo qual candidato al Parlamento Nazionale.

Chissà? Sarebbe il Raiser un correttivo dell'onorevole Imbriani che alla Camera non tace mai!

Per lealtà, direm così, di cronisti, dobbiamo soggiungere che il RAISER ci fu dipinto quale un ottimo giovane, che conosce parecchie lingue ed a scuola era dei più studiosi.

Buono, ottimo figliolo lo crediamo, e non privo di intelligenza — ma non ha la stoffa dell'uomo pubblico, e quando la stoffa non c'è, ed anzi manca affatto, la miglior cosa è quella di starsene cheti, cheti e attendere ai propri affari.

Così non si espone il fianco alla critica e si evitano gli schizzi biografici della *Diga*.

Il Misantropo.

LUTTI DI FAMIGLIA

Nella terra dura e negra è sceso martedì, ultimo di carnovale, uno dei nostri, dei membri cioè di quella famiglia che è tra noi sì scarsamente retribuita e sì scarsamente stimata. Perocchè il giornalista, tra noi, in questo piccolo nostro mondo ed angusto, lo scrittore di gazzette, non è un personaggio di qualche importanza, se non al patto di essere un adulatore, un incensatore di chi comanda.

L'amico carissimo e collega di cui parliamo, tale non era. E non poteva esserlo, perchè aveva un cervello ed un cuore, qualità eminenti altrove, ma negative affatto appo noi.

Emilio Lestani passò come gentil vi

sione, gentile e mesta insieme, in mezzo a una società piena di rughe e di belletto; ipocrita quando ostenta il bene, falsa. e più ipocrita ancora quando a quel che è il vero bene, cinicamente oltraggia o disprezza.

Riparlando di **Lui** oggi, lo sconforto ci assale e ci padroneggia.

Decisamente viviamo in tempi, che sono la negazione più assoluta della libertà.

Progresso e libertà sono una sanguinosa ironia da cui soltanto gli armeggioni ed i furbi traggono vantaggi.

Costoro han per sè la folla cretina che nulla sa e nulla fa, all' infuori di gridare inconsciamente osanna ai furbi che la menan, così destramente, per lo naso, e della imbecillità sua, si fan sgabello a salir sublimi.

Lo spirito di **Emilio Lestani,** credente, all' amico suo, pur credente, che scrive in fretta queste righe, darà indubbiamente ragione.

E poichè nel di là, tutto si ricorda, all' amico carissimo, tornerà fresca e viva dinnanzi quella sentenza così truce, ma inesorabilmente e sacramentalmente vera del Leopardi, essere cioè la *società una lega di birbanti contro gli uomini dabbene.*

Alcuno dirà, che ricordando un morto, le forti frasi e le più forti invettive, risparmiarsi dovrebbero.

Ed è sempre la solita tartuferia immortalata in un personaggio, che è il protagonista del capolavoro di Moliere, che così parla.

In tutti i paesi, così detti civili, e dove la stampa esercita non soltanto una missione, ma afferma un imperio, la scomparsa di un giornalista, e per di più giovane, e la cui vita sacra fu al dolore, è un avvenimento che affratella nel lutto, tutti i membri della famiglia che la compongono, e tutti vanno a gara, dimenticando anche personali diatribe, nel rendere, alla memoria di un trapassato di quella famiglia, le onoranze dovutegli.

Ma fra noi, che viviamo fuori della civiltà, del mondo, ciò non é avvenuto,

Ci fu un giornale che all' indomani della morte di **Emilio Lestani,** annunciò in fin di una colonna di cronaca, semplicemente che il tal dei tali, redattore del tal giornale, era decesso, — e così del collega che se fu anima buona, fu anche anima indipendente, — s' è sbrigato lesto, lesto, alla spiccia.

E perchè? Perchè non si *perdona* neanche ai morti, se quei morti, quand' erano vivi, si valsero del loro pungolo a sferzare certe nullità pompeggianti, in quel certo fianco che esponevano da soli al ridicolo del colto pubblico e dell' inclita guarnigione.

Ma non si è atei per nulla; da ciò il livore, l'odio, la vendetta, nei modi che si presentano per significarli, anche verso i morti.

Fra le massime del *Corano,* questa vi è pure: *non parlar male dell'assente,* ed è massima cavalleresca, degna del guerriero fondatore dell'*Islamismo.*

E però costoro che non sono nè maomettani, nè ebrei, nè protestanti, nè buddisti, e non sono nulla, eccetto che atei, il livore, l'odio e la vendetta, — non diremo la maldicenza — esercitano anche contro i morti.

Emilio carissimo, non te ne dar fastidio per ciò in quel di là ove ti trovi, e sarà certamente un *di là* meglio del *di qua,* ove fosti.

Anzi tienti onorato di cotesti dispettucci progressisti, degni solo di chi li commise. Anzi pago tu devi essere, se noi colleghi e amici tuoi per la vita e per la morte, li abbiamo denunciati . . . . .

. . . . , . . . , . . , ...

O **Emilio** carissimo, non quando rifiorirà il maggio, ma imperversando il rovajo, nella stagione più brulla dell' anno, e se saremo vivi, verremo soli a salutarti sulla tomba che accolse le tue spoglie.

Nella dimora dei morti, a noi piace recarci quando occhio profano non vede, per ricordare, amando e piangendo, gli egregi trapassati.

Il Misantropo

Celibe che dà consiglio al nipote

Imprudente tu sei se prendi moglie
Mentre acquisti soltanto, affanni e doglie
E che s'anco tua donna è saggia e onesta
La prole ti fa perdere la testa.

Che quando invecchi od impotente sei
Nullo conforto tu ritrovi in lei
E ti diserta in così ria maniera
Quasi fossi colpito da cholèra.

Dunque concludo: l'uom che si marita
È dannato a condur misera vita
E sperando dei figli nell'amore
Vive infelice e disperato muore.

Castelbianco.

Appunti, desideri, reclami ecc.

dei lettori della « DIGA »

Cose del nostro Ospitale.

Eccomi a Milano, città che si rivede sempre col massimo diletto, e dove, se ci son quattrini molti da spendere, si fa la gran bella vita.

Dalla corrispondenza testè ricevuta dal mio stato maggiore, mi risulta che le pratiche fatte per poter discorrere ampliamente circa l'argomento della farmacia dell'Ospitale civile di Udine, non sono ancora giunte a perfetta maturità, epperciò affinchè la *Diga* non rimanga questo numero senza alcun cenno intorno al pio luogo, vi scrivo la presente.

Incomincerò ora a parlare del personale sanitario, e per primo vi presento il prof. Papinio Pennato.

È uomo assai stimato e dotto nell'arte nobilissima che professa, e alla intelligenza distinta accoppia anche un ottimo cuore.

È studiosissimo, e tutte le sue cure sono rivolte a sollievo degli ammalati, paghi e contenti del suo operato.

Egregio e valente collega del prof. Pennato è il medico dott. Riccardo Pari, che con la sua ammirabile condotta, la sua abnegazione, il suo sapere si è meritato da gran tempo la stima e la simpatia di tutti, e non solo in mezzo a quel luogo di sventure e di dolori che è l'Ospitale, ma anche fra la cittadinanza udinese.

Onore ai due esìmi professionisti, mentre poi mi riserberò di parlare in seguito anche degli altri.

Non so se pel prossimo numero potrò fornirvi materia, dacchè i miei informatori, non me lo garantiscono; in ogni modo state pur certi che in breve soddisferò all'impegno che mi sono assunto.

Oh, se vedeste come si celebra qui a Milano il cosidetto Carnovalone! La città è tutta in moto ed in festa, e gli esercenti tutti fanno affari d'oro.

E così accadesse magari anche a Udine, dove abbiamo una società di pubblici spettacoli che dorme della grossa.

Amici della *Diga*, a rivederci presto.

Repipino

Quella che chiamasi «buona usanza».

Oggidì tanto ascende ed incalza la marea del progresso, che è a dirittura da rimanerne soffocati.

E non soltanto si pensa ai vivi, ma anco ai morti.

Adesso, p. es., è venuta fuori la moda di devolvere l'importo, o press' a poco, delle torcie pei funerali di questo o quel cittadino che se ne va all'altro mondo, a beneficio della locale congregazione di carità, e ogni giorno vediamo sui nostri diari cittadini che Tizio, Cajo, Sempronio, versano, chi una, chi due, chi più lire, al pio istituto, dispensandosi per tal modo di mandare pei funerali, dell'amico, del conoscente, le torcie, come si faceva una volta.

Che mondo di filantropi, eh? E cotesti filantropi di nuova edizione progressista, vogliono, ben'inteso, comparire al cospetto del pubblico, sotto tal veste, e perciò i giornali ne registrano nelle lor colonne, i nomi.

Eppure, guardate, io che sono un uomo all'antico, mi permetto di non trovare, nella nuova « buona usanza » l'apice della filantropia.

Prima di tutto perchè il vero benefattore, se è proprio tale, usa fare il beneficio, senza rumore, alla chetichella, anzi senza che nessuno lo sappia.

Ma qui entriamo in una questione, diremo così, filosofica.

Trattandosi di funerali religiosi, le torcie raffigurano, sono il simbolo della immortalità dell'anima; quindi per coloro che a tale immortalità credono, niente di più indicato, che esprimerla con tale forma.

In secondo luogo, se si fa o se si crede fare il bene degli uni, si arreca in realtà un danno agli altri, e se la « buona usanza » prende piede, le cererie possono chiudere i loro battenti e darsi ad altro commercio.

E il commercio, come tutti sanno, è l'anima dell'anima materiale, economica, di un paese.

In terzo luogo, è ancora da osservarsi che c'è pur troppo tutta una turba di poveri meschinelli che si sfama almeno per un giorno mantenendo la *vieta usanza* di far accompagnare alla Chiesa, al Cimitero i trapassati con le torcie. È di una piccola risorsa che li si priva.

Ma non è ancora tutto.

Io vedo, dacchè la « buona usanza » è andata in attività, che abbondanti sono le offerte fatte alla congregazione di carità, quando accade che i ricchi, gli influenti, gli *illustri* personaggi, scompaiano dalla scena del mondo; mentre non c'è un cane che offra nulla, quando muore qualche povero diavolo.

Eh già, è un'arte anche quella che di recente usasi, un'arte per ingraziarsi le famiglie superstiti dei facoltosi trapassati.

Muore un ricco e bisogna far sapere che si aveva di lui il massimo rispetto; quindi ecco le offerte alla congregazione di carità, di una, di due, di più lire.

Se crepa un disperato, un nulla tenente, che bisogno c'è di far sapere a mezzo di quelle famose offerte, che si era conoscenti, o peggio, amici suoi?

O ipocrisia umana, o società imbellettata per di dentro e per di fuori, tu......

Ma non voglio far sermoni. Intesi solo di dire quello che schiettamente e sinceramente penso, e per poterlo fare, mi sono naturalmente rivolto alla *Diga*.

Scusatemi e compatitemi.

Stiffelius

Le grandi feste carnovalesche.

Anche il Carnovale di quest'anno se ne è ito, come generalmente tutte le cose belle e brutte di questo mondo.

Però il carnovale del 1892 rimarrà celebre negli annali della nostra storia cittadina.

Giammai come in quest'anno, abbiamo assistito a una sfilata imponente e svariatissima di mascherate. nè il nostro occhio fu più abbagliato alla vista di tanti carri trionfali, con musiche, fanfare, ecc. ecc.

E gli esercenti di ogni categorìa, e i negozianti, le sartrici, le modiste ne hanno risentito com'è naturale, immensi vantaggi.

Tutta si può dir la provincia si è riversata fra le nostre mura, durante gli ultimi giorni del carnovale.

Senonchè tanta grazia di Dio, sarebbe stata lettera morta affatto, se la società dei pubblici spettacoli non avesse lavorato a tutt'uomo per infondere animazione e vita alla città.

La società dei pubblici spettacoli, è quasi una cuccagna che abbiamo in casa, e di essa si può dire, che tutto provvede.

E meriterebbe per lo meno che i cittadini, mediante le loro offerte, coniassero una medaglia per lo meno d'oro, a suo onore.

Vedrete che prima di approssimarsi alla famosa fiera di S. Lorenzo, osti, trattori caffettieri, locandieri andranno a gara nel raddoppiare la tangente, che con una spontaneità più unica che rara versarono dalla creazione della benemerita società detta dei pubblici spettacoli, fino ad oggi.

Perdio, crediamo che i guadagni fatti dalla classe degli esercenti, dacchè esiste a Udine la società in parola, siano tanto lauti, che sarebbe arduo perfino numerarli.

E sia di carnovale, sia durante il tempo della Fiera di S. Lorenzo, la città di Udine si trasforma come per incanto in un piccolo Parigi, o per lo meno in un Milano.

E vi par poco?

Avanti dunque: perseveri la Società dei pubblici spettacoli nella grande opera incominciata e di cui diede si splendidi esempi, e avrà per sè diritto alla imperitura gratitudine dei presenti, e un pochino anche dei posteri.

Lancilotto.

La Via Sottomonte.

Dacchè con un voto tutt'altro che sapiente il patrio consiglio permise che l'officina per la luce elettrica Volpe-Malignani, potesse piantarsi in Via Sottomonte, quella via è diventata impraticabile.

Di solito, carri di carbone tirati da buoi e cavalli, si scaricano in sul mezzodì, in quella via, nell'ora proprio di maggior transito . . .

Tutto ciò costituisce un tale inconveniente, da non si dire.

Forse se abitasse Sottomonte, l'illustre consiglier comunale Antonio Cossio, il Municipio non avrebbe ivi permesso l'impianto dell'officina elettrica.

Ma se gli abitanti di Sottomonte, non sono altrettanti consiglieri Cossio, questa non è una buona ragione perchè abbiano da essere trattati differentemente dagli altri cittadini, abitanti in altre vie.

Vi pare?

Giustiniano.

Fanali che servono a niente.

Innanzi la Porta Cussignacco, su due piedestalli appositi di ghisa, s'innalzano due fanali, mai accesi

E si che proveniente da Roma, potrebbe far da Porta Cussignacco suo ingresso in Città anche qualche senatore progressista, amante della luce, che rischierebbe così di non essere riconosciuto, sendo appunto quei fanali perpetuamente spenti!

Molto tempo fa, un carro delle proviande militari urtò nel piedestallo di uno di quei fanali, spezzandolo,

Ma il Municipio economo, come il Ministero presieduto da Rudinì, non fece mai restaurare quel piedestallo.

Anche sul portone del monumentale Macello è collocato un fanale, tolto al *cantone* che conduce in Via Cisis.

Levatelo di là, e tornatelo a riporlo dove era prima, perchè dov'era prima, serviva a qualche cosa.

O padri della patria non siete voi amanti della luce?

Gerometta.

DA CIVIDALE

Giuntaci troppo in ritardo, ci è giocoforza rimettere al prossimo numero della «Diga», la interessantissima corrispondenza che il nostro egregio collaboratore, ci inviò oggi da Cividale.

Luigi Panigutti, gerente responsabile.

Udine 1892 — Tipografia Cooperativa